

Firenze Poliziotti a scuola di tolleranza

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. I poliziotti fiorentini tornano a scuola per imparare la tolleranza. Per la prima volta in Italia c'è un progetto che vede le forze dell'ordine impegnarsi per condurre le culture degli immigrati extraeuropei. In sette lezioni, la prima si è tenuta venerdì scorso, fino alla metà di dicembre gli agenti studieranno gli usi ed i costumi dei paesi del Terzo mondo.

Il corso è organizzato dal Sulp/Cgil, il sindacato italiano unitario dei lavoratori della polizia della provincia di Firenze in collaborazione con l'Università di Firenze e l'Irres, l'istituto studi e ricerche sociali, ha avuto il patrocinio del Comune, della Provincia e della Regione.

Calabria Imprenditore ucciso in agguato

VILLA SAN GIOVANNI (Reggio Calabria). Un commerciante di Messina, Giuseppe Traina, di 52 anni, incensurato, direttore di una filiale del calzaturificio «di Varese», è stato ucciso ieri sera a colpi di arma da fuoco in un agguato nei pressi dello svincolo di Villa San Giovanni dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Secondo le prime informazioni fornite dalla polizia di Stato di Reggio Calabria, Giuseppe Traina viaggiava a bordo di una Fiat «Regata» targata RC318625 sulla corsia nord dell'autostrada, diretto a Villa San Giovanni. Con lui nell'automobile, c'era Mario Alia, di 38 anni. I due sono stati feriti a colpi di arma da fuoco. Traina è morto sul colpo mentre Alia è rimasto leggermente ferito. Le prime indagini sul caso sono state fatte dalla polizia della strada. Non si conoscono ancora i responsabili e il movente dell'omicidio.

Esecuzione a Reggio Calabria Giustiziato da un killer il «re delle pulizie»

Spietata esecuzione mafiosa per Francesco Ventura, 60 anni, il «re delle pulizie» titolare di decine di appalti per tener puliti aeroporti, stazioni ferroviarie, grandi uffici, fabbriche sparsi per tutt'Italia. Ventura aveva collegamenti col Psi e, dicono gli inquirenti, «entrature» nel mondo delle cosche. Accusato di aver fatto gambizzare un sindacalista della Cgil, era stato assolto dalla Cassazione.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Ad ucciderlo è stato un killer solitario. Per gli inquirenti, è entrato in azione un professionista di alto livello. Ha sparato due colpi, entrambi mortali: uno al collo, l'altro, quasi a bruciapelo, contro il volto, è fuoriuscito dalla nuca. Una specie di colpo di grazia. Ventura ha respirato per qualche attimo ancora poi è morto, senza poter dire una sola parola, tra le braccia del figlio Bruno, che appena sentiti i colpi è piombato nell'androne del portone dove ha agito l'assassino. Un'operazione spietata di stile tipicamente mafioso. Anche l'arma usata, una 7,65, è quella preferita dai killer delle cosche del Reggino. Pochi minuti prima l'imprenditore si era separato dal figlio Bruno che non aveva voluto seguirlo perché impegnato in alcuni conteggi. Una cir-

Un parà Usa nero ha confessato di aver ucciso il ghanese All'assurdo delitto presenti altri tre americani di colore

«Ho ammazzato io quell'africano»

«L'ho ammazzato io. Quell'africano». L'assassino di Johnny Boateng, il ragazzo del Ghana ucciso all'uscita di una discoteca, ha confessato. È un parà statunitense. Negro, di Detroit. Con lui sono stati fermati altri tre americani. Tutti negri. E tutti parlano della vittima con una punta di disprezzo: «L'africano». Perché gli hanno spaccato la testa? Li aveva «moistati» chiedendo un passaggio in auto.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VICENZA. Altro che mancanza di sfondi razzisti. Johnny Boateng, il trentaduenne immigrato dal Ghana ammazzato come una bestia, è stato ucciso da altri quattro negri. Tutti statunitensi. Fermati nella notte, interrogati dal giudice, continuano a definire la vittima «l'africano». Uno ha ironizzato: «Ci aveva chiesto un passaggio, ci aveva detto "siete negri come me", quell'africano». Giudici, carabinieri,

poliziotti sono sbigottiti. Perché insomma il povero Johnny è finito con la testa frantumata in un'asse di legno, manovrata con tanta forza da spezzarsi in due? «Non lo capisco neanche, in fin dei conti. Voleva uno strappo in auto, ci ha dato fastidio», ripete monotono l'assassino, che ha subito confessato. Si chiama Rogers Alexander Lee, ha ventun anni, viene dal ghetto di Detroit. Un parà dell'U.S. Army, un ragazzo grande e grosso, e violento. Nelle sue mani l'arma dell'omicidio, lunga un metro e mezzo, pare appena un bastoncino. Lee è stato fermato assieme a tre amici, tutti «coloured», che giovedì notte erano con lui: Mark Davis Alan, 25 anni, da Newark, sergente; Young Leasasu Gatatas, 28 anni, dalle isole Samoa, soldato; e Ricky Vaughan Bynum, 29 anni, Greenboro, 29 anni, separato e convivente con una soldatessa Usa, tecnico civile nella stessa base Setaf di Vicenza, dove allena anche una delle sette squadre interne di football americano. Li hanno presi i carabinieri, la stessa notte del delitto, mentre dormivano pacifici il sonno dei giusti: Lee e Gatatas nella caserma Ederle, Alan nel suo appartamento a Torri di Quartesolo, lo stesso paese dov'è avvenuto l'omicidio, e Bynum nella sua villetta di Caldogno.

I quattro, giovedì, si erano recati nella discoteca Palladium, separatamente. Due erano frequentatori abituali, gli altri no. Sono stati fra gli ultimi ad uscire, un po' prima delle due di notte. Il sergente Alan si era offerto di accompagnare tutti con la propria auto. Cos'è accaduto? Secondo le versioni ancora contraddittorie che stanno fornendo al sostituto procuratore Gianpaolo Pecori, appena saliti in auto sono stati avvicinati da Johnny Boateng. «Aveva già il naso sanguinante, probabilmente s'era azzuffato con qualcuno», dicono. «Ci ha chiesto un passaggio in auto. Era insistente, quell'africano, quando gli abbiamo detto di no ci ha risposto "Ma come, siete negri come me e mi lasciate qui?". Eh sì. Pare proprio che si siano offesi. Sono partiti, dal parcheggio della discoteca. «L'africano ci ha rincorsi. Allora dopo un centinaio di metri ci siamo fermati». Lee, che si addossò tutte le colpe, proseguì il racconto: «Sono sceso dall'auto e l'africano mi ha aggredito. Allora ho preso quel pezzo di legno e gliel'ho sbattuto in testa. Gli altri non c'erano. Bynum ha detto "Ragazzi, non voglio sapere niente di questa storia", e siamo andati via. L'africano era ancora vivo». Con la testa spaccata in due, il cervello schizzato fuori. Non c'è verso di cavare di più. Ma il giudice Pecori è convinto che non la racconti giusta. Né Lee né gli altri hanno segni di contusioni, non sono stati aggrediti. Pare poi che Johnny, uscito dalla discoteca, abbia prima chiesto un passaggio ad un gruppo di tre militari Usa ed una ragazza italiana, che non avevano posto Allora si è rivolto all'ultima auto in partenza, e Lee gli avrebbe subito sferrato un cazzotto. Solo allora il ragazzo ghaniano avrebbe inseguito la macchina che aveva iniziato ad allontanarsi. Ma sono dettagli, il delitto rimane comunque assurdo. I quattro fermati non erano nemmeno ubriachi, né avevano litigato con Johnny dentro il Palladium. Adesso è anche possibile che siano processati negli Stati Uniti: «È facoltà del ministro di Grazia e Giustizia rinunciare ad istituire il processo, disponendo che vengano giudicati nel loro paese», ha detto il dottor Pecori. A Vicenza è già avvenuto per gli unici due omicidi, tutti interni alla famiglia americana, che ricordi la storia dell'insediamento Setaf, il comando delle forze terrestri statunitensi del Sud Europa: una cittadella di 3.000 militari e 10.000 civili, che finora nel Vicentino non avevano provocato altri guai che risse o ubriachezze moleste, di solito risolte con le spicce dalle pattuglie della Military Police.

L'appello per la strage Anche Francesco Pazienza si rifiuta di rispondere, ingiuria e lancia accuse

Anche Francesco Pazienza, come Stefano Delle Chiaie, si rifiuta di rispondere alle domande dei difensori della parte civile. In compenso urla e ingiuria, tentando di trasformare il clima del processo in una rissa di basso profilo. Dirigente dei servizi segreti militari, condannato a 10 anni per calunnia aggravata nel processo di primo grado, Pazienza rifiuta di confrontarsi, timoroso delle contestazioni della parte civile.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Incapace di difendersi, Francesco Pazienza cerca con le urla di trasformare in rissa il clima del processo per la strage del 2 agosto 1981. Dopo aver coniato per alcune ore proclamando le proprie virtù di robusto linguista e di uomo di mondo, il Pazienza, quando si tratta di affrontare le domande, ovviamente pungenti, dei legali della parte civile, getta la spugna avvalendosi della facoltà di non rispondere. Ma, come è nel suo carattere, non lo fa in silenzio, ma gridando e ingurando. Prima attacca i deputati Rodotà e Bassanini, della Sinistra indipendente, che col processo non c'entrano per niente, perché gli avrebbero assegnato il titolo di membro del consiglio di amministrazione della Banca Nazionale del Lavoro. Subito dopo è la volta dell'avv. Guido Calvi, che, inopinatamente, si vede assegnata la qualità di amico di Flavio Carboni, da lui mai avvicinato. Pazienza, insomma, non risponde ma lancia sguaiate accuse. Accodandosi alle mentecolate di Sobotta, il settimanale di Cl, Pazienza accusa i difensori della parte civile di essere espressione di una frazione del Pci. Dice anche di avere inviato una lettera di 12 pagine alle autorità giudiziarie e ai legali della parte civile e di non avere ottenuto alcuna risposta. Parla e strapaola, sorretto dai suoi due difensori De Gori e Del Vecchio. Tronca la sua straripante oratoria l'avv. Francesco Berti, una nobile figura della Resistenza e uno dei più noti avvocati del foro di Bologna. «Io - dice - non faccio parte di alcuna frazione o loggia. Mi onoro invece di essermi unito, da poco, ai colleghi della parte civile. Ma voglio che sia dato atto della mia piena solidarietà a questi colleghi, che sono stati oggetto di attacchi ingiuriosi da chi non ha alcun titolo per farlo. La verità è che Pazienza tenta di introdurre in questa aula processuale una rissa di basso profilo».

Anche Umberto Guerini, della parte civile, esponente del Psi, prende la parola, chiedendo se almeno, lui, non comunista e quindi non partecipante di alcuna frazione o loggia. Mi onoro invece di essermi unito, da poco, ai colleghi della parte civile. Ma voglio che sia dato atto della mia piena solidarietà a questi colleghi, che sono stati oggetto di attacchi ingiuriosi da chi non ha alcun titolo per farlo. La verità è che Pazienza tenta di introdurre in questa aula processuale una rissa di basso profilo».

Di conoscenze influenti, in effetti, il Pazienza ne aveva, soprattutto negli Stati Uniti. Lo sa bene, per esempio, l'on. Flaminio Piccoli, che, quando era segretario nazionale della Dc in visita negli Usa, si raccomandò, con successo, proprio a lui per ottenere un colloquio con l'allora segretario di Stato, Haig. Del resto se, da medico e faccendiere, Pazienza riuscì a diventare uno dei massimi dirigenti del Sismi, uomo di fiducia del generale ridotta Giuseppe Santovito, di conoscenze altolocate, anche nel nostro paese, ne deve avere avute.

Giovedì 9 la prossima udienza del processo.

NEL PCI

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione a partire dalla seduta pomeridiana alle ore 17 di lunedì 8 novembre (Legge Finanziaria). L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata lunedì 6 novembre alle ore 19 presso l'aula consuegni. Il Comitato direttivo del gruppo dei deputati comunisti è convocato per lunedì 6 alle ore 18. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute pomeridiane di mercoledì 8, e alle sedute di giovedì 9.

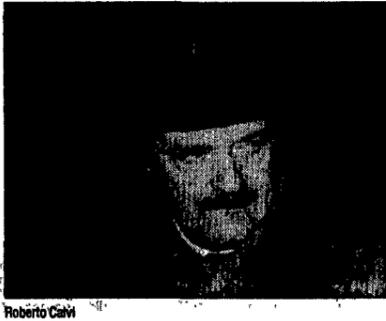
Nell'inchiesta si delinea il ruolo della Santa Sede

Lotta tra fazioni in Vaticano per i documenti di Calvi

Una borsa piena di documenti, talmente importanti da poter mutare radicalmente gli equilibri politici in Vaticano. E una trattativa nella quale sono stati promessi e versati fior di miliardi. È questo lo scenario che si delinea nell'inchiesta del giudice Almerighi sulla compravendita della borsa di Calvi. La trattativa tra Carboni e padre Hnilica cominciò quando il faccendiere sardo era agli arresti domiciliari.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Nella sua casa riceveva monsignori, democristiani, cardinali; talvolta malavitosi e imprenditori faccendieri. Così la visita di padre Pavel Hnilica nella lussuosa villa dell'Eur di Flavio Carboni passò del tutto inosservata. Salvo che per una stranezza che i giudici hanno rilevato: nel 1986 l'imprenditore sardo era agli arresti domiciliari. E, si è scoperto in seguito, la visita del prelati cecoslovacco non aveva scopi pastorali. La discussione verteva, esclusivamente, sul recupero della documentazione di Calvi. Una trattativa avviata sui divani di casa Carboni, proseguita con la partecipazione di altri monsignori, di personaggi politici e di cardinali. Un intervento di porpore e tonache d'Oltretevere, non sempre teso però ad ottenere lo stesso fine. Negli atti dell'inchiesta condotta dal giudice istruttore Mario Almerighi emerge con chiarezza una lotta di potere in seno al Vaticano che vede coinvolte due fazioni che si battono da diversi anni. Da una parte i cardinali dell'Ostpolitik, dall'altra l'ala conservatrice che la osteggia, legata all'Opus Dei. Significativa è una telefonata del falsario Giulio Lena e padre Pavel Hnilica, agli atti dell'inchiesta. A Lena che chiedeva pressantemente la restituzione dei quattro miliardi anticipati per l'operazione borsa di Calvi, il presidente della «Pro Fratribus» scusandosi risponde che è sopravvenuto un intoppo, causato dalle alte sfere della Santa Sede.



Roberto Calvi

Insomma un eminente cardinale si inserisce nella vicenda bloccando il pagamento degli assegni firmati sui conti dello Ior da padre Hnilica. Un intervento di una fazione avversaria poco interessata all'operazione recupero. Ed è proprio questo contrasto che ha dato il via alle lettere di Lena al cardinale Casaroli, quelle dell'avvocato Luigi D'Agostino a Giulio Andreotti: tutte missive che servivano a sbloccare la vicenda. Per i giudici, comunque,

Due giovani turisti svizzeri

Bruciano vivi nel vagone alla stazione di Milano

Due giovani turisti svizzeri sono morti alle quattro di ieri mattina nel rogo di un vagone alla Stazione Centrale di Milano, appiccato probabilmente da uno delle centinaia di emarginati che trascorrono le notti sui convogli in sosta. Michael Riesen e Marco Maliki erano stati in vacanza a Roma e dovevano proseguire per Zurigo con lo stesso treno sul quale sono morti, asfissati dal fumo dell'incendio.

LUCA FAZZO

MILANO. In tasca ai blue jeans di Michael Riesen c'era ancora un biglietto dell'Atac, l'azienda dei trasporti di Roma, ultima traccia di una vacanza che si sarebbe dovuta concludere ieri alle 9,38 con la partenza verso casa. Invece i corpi di Michael e del suo amico Marco sono ora in una cella frigorifera dell'obitorio milanese in attesa dell'esame medico-legale. A costare la vita ai due studenti svizzeri è stata la decisione di passare la notte in un vagone ferroviario fermo sul binario della Stazione Centrale di Milano a cinquecento metri dai marciapiedi d'arrivo. Michael e Marco non potevano sapere che proprio questi binari, che scorrono stretti tra i palazzi popolari dei quartieri di Greco e di Gorla, sono ormai da anni l'ultimo girone dell'emarginazione e

Due giovani turisti svizzeri

Bruciano vivi nel vagone alla stazione di Milano

La causa principale è la pletta batterica che accumulandosi sul bordo gengivale infiamma le gengive fino a farle sanguinare. Tutto ciò si può facilmente prevenire usando regolarmente uno spazzolino e un dentifricio antiplacca. Neo Mentadent P combatte efficacemente sia la placca già formata sia quella in via di formazione. Infatti il suo principio attivo viene trattato dai tessuti gengivali, e poi gradualmente risciolto per proteggere le gengive nel tempo. PREVENIRE E' MEGLIO CHE CURARE.

Perché sanguinano le gengive?

Advertisement for Mentadent dental hygiene product, featuring a woman's face and the product name.